

Cent'anni fa cominciava a nascere, nel nostro Paese, un'ecclettica generazione di personalità critiche che – tra lingua e letteratura, filologia e strutturalismo, teoria e comparatistica, psicanalisi e sociologia, narratologia e semiologia, estetica della ricezione e storia della cultura... – avrebbe tenuto a battesimo una buona parte dei nostri studi letterari fino a oggi.

La critica viva non solo raccoglie i profili di cinquantadue tra i maggiori critici italiani del secondo Novecento, ma ha anche un'ambizione etica e politica, che si dipana tra insegnamento, ricerca e società: contesta il crescente (e sciagurato) abbandono, nelle università, della storia della critica; sottolinea la capacità degli studi letterari di incidere sul discorso sociale e di restituirci meno provinciale e più complessa un'intera cultura; rivendica il contributo imprescindibile che le studiose e gli studiosi di letteratura hanno dato al Novecento italiano e sono forse ancora in grado di dare.

ISBN 978-88-229-0854-4

€ 24,00



La critica viva A cura di Luciano Curreri e Pierluigi Pellini

Quodlibet

La critica viva

Lettura collettiva
di una generazione
1920-1940

A cura di
Luciano Curreri
e Pierluigi Pellini

Quodlibet Elements

La critica viva

Lettura collettiva di una generazione

1920-1940

A cura di

Luciano Curreri e Pierluigi Pellini

Quodlibet

© 2022 Quodlibet srl
Macerata, via Giuseppe e Bartolomeo Mozzi, 23
www.quodlibet.it

Prima edizione
First edition
09.2022

ISBN 978-88-229-0854-4

Stampa
Printed and bound by
Legodigit srl, Lavis (Italy)

Volume realizzato con il contributo di ULiège (Faculté de Philosophie et Lettres e UR Transitions) e di USiena (Dipartimento di Filologia e critica delle letterature antiche e moderne)

Indice

- 9 Nota introduttiva
Luciano Curreri e Pierluigi Pellini

- 13 Cesare Cases (1920-2005)
Guido Mattia Gallerani

- 19 Gianfranco Folena (1920-1992)
Luca D'Onghia

- 25 D'Arco Silvio Avalle (1920-2002)
Nicola Morato

- 31 Mario Baratto (1920-1984)
Giacomo Morbiato

- 37 Domenico De Robertis (1921-2011)
Maria Rita Traina

- 43 Dante Isella (1922-2007)
Niccolò Scaffai

- 51 Adelia Noferi (1922-2014)
Oleksandra Rekut-Liberatore

- 57 Sergio Romagnoli (1922-1997)
Diego Salvadori

- 63 Giovanni Pozzi (1923-2002)
Francesco de Cristofaro

- 69 Sebastiano Timpanaro (1923-2000)
Davide Dalmas
- 75 Luigi Blasucci (1924-2021)
Pierluigi Pellini
- 83 Ezio Raimondi (1924-2014)
Giulio Iacoli
- 89 Piero Camporesi (1926-1997)
Riccardo Donati
- 95 Lea Ritter Santini (1928-2008)
Marco Maggi
- 101 Cesare Segre (1928-2014)
Nicola Turi
- 107 Cesare Garboli (1928-2004)
Gianluigi Simonetti
- 115 Giorgio Bárberi Squarotti (1929-2017)
Valter Boggione
- 121 Delia Frigessi (1929-2012)
Lucia Rodler
- 127 Pietro Citati (1930)
Paolo Lagazzi
- 133 Stefano Agosti (1930-2019)
Bart Van den Bossche
- 139 Lidia De Federicis (1930-2011)
Thea Rimini
- 145 Luigi Baldacci (1930-2002)
Lorenzo Tommasini
- 151 Lionello Sozzi (1930-2014)
Gabriella Bosco
- 157 Fausto Curi (1930)
Federico Fastelli

- 163 Guido Guglielmi (1930-2002)
Beatrice Laghezza
- 171 Edoardo Sanguineti (1930-2010)
Gilda Policastro
- 179 Vittorio Spinazzola (1930-2020)
Gianni Turchetta
- 187 Franco Fido (1931-2020)
Valeria Tavazzi
- 193 Umberto Eco (1932-2016)
Simona Micali
- 201 Alberto Asor Rosa (1933)
Emanuela Piga Bruni
- 207 Remo Ceserani (1933-2016)
Daniela Brogi
- 213 Francesco Orlando (1934-2010)
Stefano Lazzarin
- 221 Elio Gioanola (1934)
Giuseppe Traina
- 227 Alessandro Serpieri (1935-2017)
Lucia Claudia Fiorella
- 233 Maria Luisa Doglio (1936)
Pasquale Guaragnella
- 239 Carlo Alberto Madrignani (1936-2008)
Ilaria Muoio
- 245 Gian Luigi Beccaria (1936)
Marco Villa
- 251 Giancarlo Mazzacurati (1936-1995)
Stefano Jossa
- 259 Franco Ferrucci (1936-2010)
Filippo La Porta

265	Pier Vincenzo Mengaldo (1936) Alberto Comparini
271	Gianni Celati (1937-2022) Matteo Martelli
277	Grazia Cherchi (1937-1995) Giuseppe Carrara
283	Gilberto Lonardi (1937) Ida Campeggiani
289	Rosanna Bettarini (1938-2012) Federica Pich
295	Marco Cerruti (1938-2013) Luciano Curreri
303	Eduardo Saccone (1938-2008) Matteo Palumbo
309	Teresa de Lauretis (1938) Elena Porciani
315	Antonio Faeti (1939) Giordana Piccinini e Emilio Varrà
321	Mario Lavagetto (1939-2020) Matteo Residori
327	Claudio Magris (1939) Ernestina Pellegrini
335	Paolo Valesio (1939) Martina Della Casa
341	Romano Luperini (1940) Mimmo Cangiano
347	Abstract
351	Notizie biografiche

NOTA INTRODUTTIVA

Siamo negli anni Venti del nuovo secolo e millennio. E cent'anni fa cominciava a nascere, nel nostro Paese, una curiosa, distesa, eclettica generazione di personalità critiche che – tra lingua e letteratura, filologia e strutturalismo, teoria e comparatistica, psicanalisi e sociologia, narratologia e semiologia, estetica della ricezione e storia della cultura... – avrebbe tenuto a battesimo una buona parte dei nostri studi letterari, nelle università e non solo, fino a oggi.

In circa ventuno anni – dal 24 marzo del 1920, in cui viene alla luce Cesare Cases, al 6 dicembre del 1940, data di nascita di Romano Luperini – abbiamo provato a selezionare cinquantadue temperamenti critici, con Adelia Noferi, Lea Ritter Santini, Delia Frigessi, Lidia De Federicis, Maria Luisa Doglio, Grazia Cherchi, Rosanna Bettarini e Teresa de Lauretis come sole ma eloquenti rappresentanti di un plurale pensiero femminile, capace già – pur in seno a una minore rappresentanza figlia dell'epoca – di passare da una critica più accademica e teorica a una più militante e didattica, capace di dirsi all'università come nell'editoria, tra commento ai testi, impegno civile e studi di genere, tra Italia, Europa e America.

Come quello di genere, anche l'equilibrio (o il mancato equilibrio) fra ambiti specialistici risente di una dinamica storica di cui sarebbe stato scorretto non tenere conto. Fino a pochi decenni fa (piaccia o no), nella cultura letteraria italiana il ruolo privilegiato degli studi italianistici era indiscutibile. Nondimeno, abbiamo accolto nel nostro canone provvisorio alcuni studiosi importanti di

letterature straniere; ma lo abbiamo fatto con un metro più avaro, e più attento ai contributi teorico-comparatistici, e alle ricadute del loro lavoro anche al di fuori dell'ambito linguistico d'elezione.

Come curatori dell'esperimento, abbiamo condiviso e discusso la scelta degli autori e poi ce ne siamo destinati la metà, per cui entrambi abbiamo sottoposto a ventisei colleghe e colleghi giovani (o anche meno giovani) l'idea che è alla base del lavoro collettivo, invitandole e invitandoli direttamente a partecipare. Detto questo, non abbiamo delegato il tutto, limitandoci a curarlo dall'esterno. Per agire con discrezione ma a un tempo con viva partecipazione, ci siamo ritagliati uno spazio minimo d'intervento: abbiamo discusso ogni scheda, e poi abbiamo scritto soltanto di un critico a testa, affidando la spiegazione del progetto alla brevissima Nota introduttiva a quattro mani che avete sotto gli occhi.

Quale è l'idea? L'idea è di scegliere una piccola *entrée en matière*, magari fra quelle meno note dell'autrice o dell'autore in questione, riportarla come brano e farle seguire un commento che si allarga a descrivere tutto un pensiero, un contributo, con una certa urgenza: quell'urgenza che è l'esatto contrario della compostezza del tradizionale medaglione. Il fatto di evitare assolutamente quello che potremmo evocare altrimenti come un ritratto agiografico, edulcorato, non sposa un'opposta e ingenerosa condotta, ma dà vita a un rapporto dialettico, garbato ma teso.

Una regola, che avremmo voluto mettere, rischiava di diventare uno sterile divieto, teso di fatto a nascondere (in qualche modo a censurare) il rapporto non di rado ambivalente con il cosiddetto maestro. In effetti, l'affidare alle allieve e agli allievi il capitoletto sul maestro, o sulla maestra, sembrava a entrambi, in prima istanza, un po' facile e rischioso. E tuttavia si intuiva che ci si sarebbe privati di una prova, di una sfida interessante, e così abbiamo pensato bene di infrangerla, questa regola, sia pure in non molti casi, per non perdere un tipo peculiare di rapporto critico. Siamo stati attenti, comunque, a sfumare il più piccolo spunto agiografico, senza fare peraltro quello che non sappiamo fare, per l'appunto: i censori.

Così, le schede sono rimaste tra i dodicimila caratteri, inizialmente preventivati, e i sedicimila: citazione critica più commento,

spazi compresi e niente note a fine pagina o documento – le poche note sono incorporate nel testo. Insomma, quando la qualità c'era (e per noi c'era) non stavamo certo a tagliare un paio di migliaia di caratteri in più. E la qualità, spesso dettata da una competenza evidente, ma anche accompagnata da un vero entusiasmo, era talmente all'ordine del giorno, quando ricevevamo i pezzi, talmente manifesta (per argomentazione, selezione, stile, scrittura), che abbiamo deciso di fare una breve Nota introduttiva, anziché una vera e propria Introduzione: per dire in sintesi il progetto, e far poi parlare il libro da sé, via i singoli contributi, la cui somma arriva a trecentocinquanta pagine circa.

Si tratta perciò di un volumetto denso ma abbastanza agile, che forse potrebbe dare inizio a una piccola serie prospettica (1941-1960, per dire), intesa già qui non solo e non tanto come omaggio, ma come profilo di una politica (fra molte virgolette, ma anche senza virgolette) delle critiche e dei critici nel secondo Novecento e all'alba più o meno sfrangiata e irta del nuovo secolo e millennio che stiamo vivendo.

Ecco, il volume che avete fra le mani non è solo un omaggio ai maestri e un profilo dei maggiori critici italiani del secondo Novecento – magari con qualche dimenticanza, di cui chiediamo venia: il canone è tanto provvisorio quanto ampio, e vuole tendere all'oggettività, ma risente (come è inevitabile e tutto sommato giusto) delle passioni, delle curiosità, e forse pure delle idiosincrasie, peraltro diversissime, dei curatori. *La critica viva* – questo è il punto – ha anche un'ambizione etica e appunto politica, che si dipana tra insegnamento, ricerca e società: contesta il crescente (e sciagurato) abbandono, nelle università, della storia della critica; rende evidente la capacità degli studi letterari di incidere sul discorso sociale, contribuendo – con la loro libertà e diversità – a restituire nel suo insieme più ricca, meno provinciale, più complessa un'intera cultura; rivendica il contributo imprescindibile che le studiose e gli studiosi di letteratura hanno dato al Novecento italiano e (forse) ancora sono in grado di dare.

Proprio in tal senso, e infine, è forse il caso di segnalare che questo volume nasce e prende forma anche in seno a un'amicizia più che trentennale, quella tra noi due, e grazie a un'iniziativa editoriale, relativa alla collana «Elements» delle edizioni Quodlibet:

collana che Stefano Verdicchio e Chiara Cecchetti hanno seguito e sostenuto con rara attenzione, fino a proporre di integrare un formato più grande, in numerazione unica e proprio a partire da questo volume, per accogliere progetti che solo il più grande formato, per l'appunto, distinguerà. Perché la collana, conservando il suo spirito, legato a un saggismo agguerrito ed espresso in più lingue, cercherà in tal modo di aprire le porte anche a chi non riesce a dire tutto nello spazio offerto abitualmente dai 'librini' di «Elements».

Luciano Curreri e Pierluigi Pellini

CESARE CASES

(1920-2005)

Occorre riaffermare che ogni vera critica non può essere compiuta se non «dal di fuori», ciò che non costituisce in alcun modo una posizione di svantaggio ove si ammetta che anche l'opera d'arte proviene «dal di fuori», e che questi «di fuori» non sono né la *mens* dell'artista né quella del critico, sibbene l'unica e concreta realtà storico-sociale su cui si imposta ogni manifestazione umana. [...] Solo il critico di formazione filosofica può infatti muoversi liberamente in mezzo ai problemi suscitati dalle connessioni dell'opera d'arte con la totalità della vita e della società senza cadere da una parte nel formalismo e dall'altra nell'astrazione positivista degli elementi contenutistici dalla loro funzionalità estetica. Purché, s'intende, il pensiero filosofico su cui egli si muove non sia uno di quelli che abdicano a se stessi in quanto pretendono di attingere l'essenza dell'oggetto prescindendo dalle mediazioni e 'mettendolo tra parentesi' di fronte al complesso relazionale in cui esso si trova (*Leo Spitzer e la critica stilistica* [1955], ora in *Il testimone secondario. Saggi e interventi sulla cultura del Novecento*, Torino, Einaudi, 1985, pp. 215-253, alle pp. 243-244).

La mia prassi valeva più delle mie profezie, e in generale, [...] mi sono sempre rivelato miglior critico che teorico, anche se la mia critica ha bisogno di nutrirsi di teoria (*Patrie lettere* [1974], Torino, Einaudi, 1987, p. XIV).

Compilando un prontuario dal titolo *Consigli a un giovane docente* nel saggio *Il poeta e la figlia del macellaio* del 1978 (ora in *Il boom di Roscellino. Satire e polemiche*, Torino, Einaudi, 1990),

no un legittimo ruolo profetico. Tozzi è uno di questi. Quell'impotenza, quella solitudine sono state anche del personaggio sveviano che però le viveva nella sua ottica borghese; ne faceva qualcosa perfino di affabile. In Tozzi c'è, come disse Moravia, «il dolore di sentirsi [...] privo di visione del mondo», e questo complica molto le cose. Ma anche noi siamo sentimentalmente impotenti, anche noi siamo privi di una visione del mondo. L'ottimismo, come si sa, è della prassi, ma i grandi scrittori si ostinano a metterci di fronte uno specchio assai poco galante: non hanno il compito di aiutarci a vivere (*Tozzi moderno* cit., p. 135).

Lorenzo Tommasini

Centro Studi Scipio Slataper, Trieste

LIONELLO SOZZI

(1930-2014)

Vivere nel presente è assaporare, diceva Rousseau, il sentimento dell'esistenza, è esistere in armonia con le cose, scoprirsi dirà Ungaretti, una dolce fibra dell'universo. Ma accanto al presente dei momenti privilegiati, estatici, divinamente contemplativi, c'è il presente della sofferenza, dell'assenza, del male fisico, del male di vivere, e c'è il presente opaco ed inerte, il presente dell'insignificanza o il presente sprecato in futilità, la povera vacuità degli spazi temporali che grigiamente s'impaludano. Chi accetta tale grigiore mai risale a pensieri d'eterno né a desideri e strugimenti sempre in qualche modo sollecitati da ricordi di passato, da prospettive di futuro (*Vivere nel presente. Un aspetto della visione del tempo nella cultura occidentale*, Bologna, il Mulino, 2004, p. 10).

Lionello Sozzi ha coltivato l'illusione, sempre. Lo ha fatto attraverso il tempo, il suo e quello della letteratura, convinto sin dagli inizi che il paese delle chimere sia l'unico degno di essere abitato, ma anche che quel paese lo si debba abitare insieme. E che un reale – un presente – spesso impossibile vada combattuto non con le armi ma con la cultura, e con la sua trasmissione: illusione suprema, che rende il vivere congruo.

Dignitas hominis: è in effetti questa la nozione che descrive Lionello Sozzi, francesista certo ma prima ancora italianista, cresciuto alla Normale di Pisa allievo di Luigi Russo, e più ampiamente comparatista nel senso pieno del termine. La dignità dell'uomo à *la Renaissance*: è di lì che prende il volo la sua carriera di studioso, con un progressivo ampliamento d'orizzonte sino all'oggi.

Non si può tuttavia, oggi, per ritrarre l'uomo oltre che lo studioso, prescindere dall'ultimo libro pubblicato in vita, singolare e sorprendente: *Perché amo la musica* (Firenze, Le Lettere, 2012). In quel testo, Sozzi scriveva:

Sempre più chiaramente per me l'amore della musica, come l'amore della poesia, ha finito col configurarsi come tensione dell'animo verso valori supremi, come dimensione spirituale in cui i residui corporei e terreni sono come trasfigurati e sublimati. Non a caso, quindi, al chiudersi della mia esperienza culturale ho scritto quel libro, *Il paese delle chimere*, che forse non vale molto ma in cui posso dire di aver trasfuso tutto me stesso, alla luce di quella frase di Rousseau che ho già ricordato («il paese delle chimere è l'unico degno di essere abitato») e che per me non può non alludere al paese della musica, al paese della poesia: esso è l'unico in cui l'umana dignità sia come racchiusa ed esaltata poiché contiene quei valori ideali di cui il paese comune, il pianeta in cui ci muoviamo tutti i giorni, praticamente ignora l'esistenza (ivi, p. 114).

Accanito indagatore di testi, creatore di nessi, Lionello Sozzi praticava con rigore metodologico la trasversalità tematica: nei suoi corsi universitari poteva introdurre alla lettura di autori cinquecenteschi alla luce di Ermete Trismegisto e dei Padri della Chiesa il lunedì e il martedì, mentre il mercoledì passare a commentare un autore del Novecento dei più schivi e interessanti, Julien Gracq.

Ma ripartendo dall'inizio, per illustrare dove Sozzi abbia attinto il rovello intertestuale, come si sia sviluppata in lui la tendenza a individuare veri e propri snodi per la riformulazione della storiografia tradizionale, è utile ripercorrere le tappe della sua formazione intellettuale. Di famiglia siciliana trapiantata in Puglia, Lionello Sozzi crebbe affascinato da un nonno socialista che leggeva Labriola e Croce, da zie che amavano l'opera lirica, da una mamma che recitava Carducci, e dalle vaste conoscenze letterarie del padre, che scriveva antologie scolastiche. Un ambiente fatto di cultura quotidiana. Dopo gli studi liceali a Bari, avvenne il passaggio alla Scuola Normale di Pisa, laddove Sozzi poté godere di insegnamenti unici. Accanto a quello di Luigi Russo che diresse la sua tesi di laurea sui rapporti tra alcuni scrittori italiani minori e la Francia

di fine Ottocento, tesi discussa nel 1953, ebbe modo di formarsi con Delio Cantimori, Ernesto Sestan, Ettore Passerin d'Entrèves, Carlo Ludovico Ragghianti. Senza dimenticare la lezione di Benedetto Croce di cui Sozzi seppe valorizzare e mettere a frutto gli «aspetti più dinamici», come ha detto Mariolina Bertini nella commemorazione di Lionello Sozzi pronunciata all'Accademia delle Scienze di Torino, il 9 giugno 2015. Seguì un soggiorno di un anno a Parigi come borsista, periodo di grande fervore durante il quale prese corpo la vocazione comparatista di Sozzi, e poi l'esperienza come lettore in un liceo a Lione, durata fino al 1956, esperienza che gli diede modo di studiare a fondo la stagione cinquecentesca di quella città, altro fulcro di future, feconde e innovative ricerche. I quattro anni successivi li trascorse come lettore all'Università di Caen. Risale a quell'epoca la scelta dell'argomento per la sua *thèse*, l'opera dell'umanista Bonaventure Des Périers di cui Sozzi seppe mettere in luce per primo l'evangelismo e l'ispirazione tratta da Poggio Bracciolini invece che dalla novella boccacciana come sino ad allora si era creduto. E altresì, contestualmente, presero allora avvio i suoi studi sulla novella del Cinquecento, genere letterario cui dedicò due volumi (*La nouvelle française de la Renaissance*, Torino, Giappichelli, t. I, 1973, e t. II, 1977), e l'imponente raccolta di saggi dei più autorevoli specialisti europei da lui curata (*La nouvelle française de la Renaissance, études réunies par L. Sozzi et présentées par V.-L. Saulnier*, Genève, Slatkine, 1981). *Thèse* discussa a Parigi ma pubblicata a Torino nel 1965 (*Les Contes de Bonaventure Des Périers. Contribution à l'étude de la nouvelle française de la Renaissance*, Giappichelli) perché nel frattempo Sozzi aveva preso contatto con uno dei massimi specialisti del Rinascimento francese, Franco Simone, entrando a far parte della sua scuola. All'epoca Simone aveva appena fondato la rivista «Studi Francesi». Da allora Sozzi lavorò per la rivista fino a diventarne molti anni dopo il direttore, ruolo che mantenne poi sino alla fine della sua vita. Professore incaricato nell'Ateneo torinese sin dal 1965, Sozzi vi svolse tutta la sua carriera accademica – a parte i tre anni di straordinario a Bergamo – ricoprendo dal 1974 al 1996 la cattedra che era stata di Simone.

Del suo costante europeismo sono poi prova sia i contatti che allacciò con l'Université de Savoie creando negli anni Ottanta la

prima laurea bi-nazionale dell'Università di Torino, sia la *Storia europea della letteratura francese* edita per Einaudi nel 2013, di concezione originale e innovativa.

A noi giovani studiosi e studiosi che all'inizio degli anni Novanta aveva radunato intorno a sé come équipe incaricandoci di scrivere voci per vari dizionari letterari (UTET, Garzanti, Bompiani), consapevole del tempo che ci avrebbe preso quel compito, raccomandava di non avere fretta. E già autore di testi fondamentali per la storiografia letteraria, Lionello Sozzi aspettò di fatto l'età matura per autorizzarsi a pieno la misura del saggio *à la Montaigne*. Tra quelli dell'ultimo quindicennio, il suo più fecondo, va citato *Immagini del selvaggio. Mito e realtà nel primitivismo europeo* pubblicato nel 2002 (Roma, Edizioni di Storia e Letteratura). Muovendosi con agilità tra gli scogli di una problematica criticamente e metodologicamente molto dibattuta e studiata, Sozzi vi delinea il profilo di un mito ambiguo, in sé stesso determinato dalla caratteristica dell'indecisione. Il selvaggio è detto 'buono' in quanto non corrotto da vizi e convenzioni del vivere sociale, o in quanto ingenuo, naturale? Entrambe le cose, secondo Sozzi. E proprio in questa doppiezza di significato risiede la ricchezza del mito. L'aggettivo 'buono', in altri termini, può avere indifferentemente valenza positiva o negativa, intendere sana fattura morale e fisica o limitatezza di vedute e incapacità di proiezione. I modelli interpretativi proposti nella fase di nascita e sviluppo del mito del buon selvaggio, da Colombo a fine Settecento, s'ispirano in effetti a paradigmi mentali precostituiti. Il mito nuovo, spiega Sozzi, prende le misure su quello antico. Ma mettendo a frutto lezioni grandi, come sono state quelle di Eliade, Caillois o Lévi-Strauss, Sozzi interpola, combina, fa venir fuori il mito moderno. Nel constatare l'innegabilità della tesi secondo cui tutto il dibattito sul primitivismo sarebbe inconcepibile se a monte non premessero gli interessi dell'incipiente colonialismo europeo, Sozzi fa però valere in controcanto l'istanza relativistica e anti-eurocentrica che, ugualmente, è imprescindibile nell'ondata di interesse per l'uomo selvaggio. Istanza portatrice, del resto, di un ideale totalmente opposto rispetto all'espansionismo coloniale e ai suoi parametri, quello della liquidazione definitiva di ogni forma di razzismo. E nell'incalzare – tra le pagine dei testi letterari attraverso i secoli, in

stratificazioni fatte di sincretismi culturali talora sorprendenti e inattesi – quel valore di dignità dell'uomo che sempre lo guidava, Sozzi si spinge fino a una delle forme estreme dell'utopia illuministica, il concetto odierno di globalizzazione.

In *Vivere nel presente. Un aspetto della visione del tempo nella cultura*, Sozzi prende così in esame quell'aspetto essenziale della visione del tempo che è il presente, partendo dal concetto che ne ha elaborato il pensiero otto-novecentesco, da Nietzsche a Bachelard, da Bergson a Lévinas, da Heidegger a Eliade. Dopo aver esplorato l'inclinazione a 'vivere nel presente' dei popoli primitivi, dei semplici o dei bambini, prende in considerazione il presente nella prospettiva epicurea, dal *carpe diem* degli antichi ai libertini e al Novecento, e poi nella prospettiva ispirata a una saggezza stoica e razionale. Tratta poi anche del presente vissuto in termini evangelici, da Pascal ai predicatori, e della visione progressiva e storica nella quale, come dice Hugo, il presente è solo «l'incudine su cui si forgia l'avvenire».

Il già citato *Paese delle chimere. Aspetti e momenti dell'idea di illusione nella cultura occidentale* (Palermo, Sellerio, 2007) studia in profondità il mondo delle illusioni nella cultura occidentale attraverso la letteratura, il mito, la poesia, la filosofia. Un libro in cui Sozzi analizza le strategie per non accontentarsi della realtà della vita, gli stratagemmi usati dall'immaginazione o dall'intelligenza per riuscirci – le illusioni, le chimere, le utopie, le speranze – attraverso un numero enorme di fonti. Tra le molte sorprese, vi è quella che l'epoca forse più sensibile al ruolo delle illusioni fu l'Illuminismo, l'Età della Ragione, l'età cioè di quella facoltà che impone un approccio al reale apparentemente opposto al vagheggiar chimere. Il fatto è che non vi è contrasto o opposizione tra la ragione che giudica e conosce e l'illusione che allarga gli orizzonti, spiega Sozzi. L'illusione non è un errore o uno sviamento. La sua presenza nella cultura occidentale ha al contrario un ruolo regolativo: quello di coltivare archetipi e modelli irraggiungibili e tuttavia insopprimibili, ideali assoluti e fecondi, anche se connessi in modo conflittuale e dialettico con la realtà.

Ancora un'opera almeno va ricordata, quella che in qualche modo rappresenta una summa del pensiero di Sozzi: *Gli spazi dell'anima. Immagini d'interiorità nella cultura occidentale* (To-

rino, Bollati Boringhieri, 2011). Un volume con il quale Sozzi voleva sondare la frequentissima tendenza da parte degli autori più disparati a sistemare in un luogo, uno spazio appunto, qualcosa di immateriale come l'anima. L'inadeguatezza umana a parlarne in termini solo spirituali – rilevata da Leopardi – ha alimentato per secoli i simboli e le metafore che Lionello Sozzi qui raccoglie: sono oltre settecento le citazioni, disseminate in 233 pagine fittissime. Una messe copiosa di ambivalenze spaziali, attraverso cui le categorie antinomiche dentro/fuori, ristretto/infinito, superficie/profondità, si frammentano, si susseguono, si alternano, nel senso e nella tipologia. L'anima diventa di volta in volta, di libro in libro, di trattato in trattato, 'pietra', 'baratro', 'luogo di tenebra', di 'fulgore divino', o di 'inutili macerie'. E ancora: 'cielo interiore', 'fortezza' inespugnabile, 'castello' di intimità. Ma nessuna speculazione intorno all'anima risulta tale da potere o volere prescindere dal ricorso a una qualche spazialità. Ecco dunque spiegati il titolo e la tesi di fondo di questo intenso saggio.

Dagli spazi dell'anima Lionello Sozzi passò poi l'anno successivo a occuparsi di un tema sempre di grandissima attualità, quello del rapporto tra cultura e potere. La nozione di impegno, con le sue complessità e anche le sue intime contraddizioni, è stata in effetti sempre al centro delle sue riflessioni. Si tratta di *Cultura e potere. L'impegno dei letterati da Voltaire a Sartre al dibattito novecentesco* (Napoli, Guida, 2012). Sozzi evoca in apertura di volume l'immagine del letterato nelle parole di Voltaire – per il quale egli «somiglia al pesce volante: se vola verso l'alto, gli uccelli lo divorano; se scende in acqua, se lo mangiano gli altri pesci» (ivi, p. 11) – e finisce citando alcuni versi di Philippe Jaccottet che ritraggono il lavoro del poeta, ovvero di colui che «inghinocchiato, contro vento, tenta di radunare un magro fuoco» (ivi, p. 173). In quel suo sforzo, perché il fuoco non si spenga, scrive Sozzi, «è la sua antica nobiltà».

Gabriella Bosco

Università degli Studi di Torino

FAUSTO CURI

(1930)

Il momento sincronico o strutturale, tuttavia, nell'analisi di un testo, per quanto fertile, non è necessario. Esso va comunque inteso sempre come prima fase di approccio, parziale e non esaustiva, una fase che mette in grado di cogliere la semanticità autonoma e specifica del testo, ma che deve prima o poi essere integrata da una fase diacronica. Questa è da intendere come momento in cui l'analisi opera da un lato studiando le variazioni che un testo presenta rispetto al sistema espressivo o ai sistemi espressivi che lo precedono [...], dall'altro cogliendo l'alterità semantica del testo e di quei sistemi, e cioè il loro significare attraverso determinate strutture formali certi determinati modi e strutture del processo pratico. Per un verso si ha dunque il passaggio da una morfologia a una genetica dell'opera letteraria [...]; per un altro verso si ha la transizione da un'analisi formale dell'opera letteraria a una verifica del valore pratico-ideologico dei prodotti letterari presi in esame (*Critica come storiografia* [1966], in *Metodo Storia Strutture*, Torino, Paravia, 1971, pp. 3-4).

Si potrebbe sintetizzare con queste minime indicazioni di metodo l'idea operativa che fonda l'opera teorica e critica di Fausto Curi: ricondurre le acquisizioni dell'analisi strutturale, o più in generale di qualunque lettura ravvicinata dei testi, alle implicazioni generali di ordine relazionale che serrano quegli stessi testi entro un sistema – il discorso letterario, o semplicemente la letteratura – complesso e stratificato. Che significa, in questo caso, intendere la critica letteraria sempre come storia della letteratura, e la storia della letteratura sempre come critica della società, ovvero